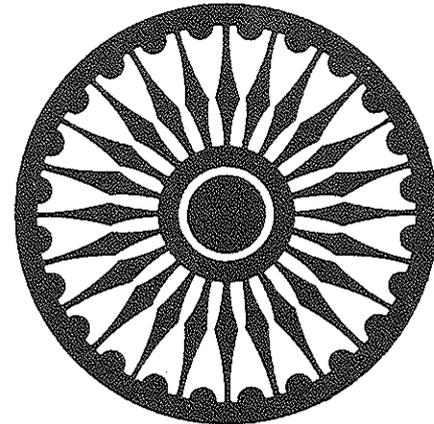


Accademia di studi storici Aldo Moro

Decennale 1978-1988
sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

TEMPI NUOVI SI ANNUNCIANO

recital teatrale



19 maggio 1988

Accademia di studi storici Aldo Moro

Decennale 1978-1988

sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

TEMPI NUOVI SI ANNUNCIANO

recital teatrale in due tempi

*Testi tratti da discorsi e scritti di Aldo Moro a cura di
Andrea Ambrogetti, Mirella Belotti,
Claudia Colonnello, Maria Paola Costantini,
Andrea Declich, Rosanna Di Natale*

PRIMO TEMPO

PRIMO QUADRO: IL LEADER POLITICO

D. Onorevole Moro, si è parlato spesso di crisi dello Stato e del ruolo del governo e dei partiti all'interno della dialettica democratica. Si è detto anche dell'incapacità della nostra classe politica a governare. Lei che cosa ne pensa?

R. La gente pensa che noi abbiamo una autorità immensa, che possiamo fare e disfare tutto, e per di più impunemente. Una parola del presidente del Consiglio, una firma d'un ministro e tutto è risolto, qualunque affare lecito o illecito può diventare una realtà. Come se noi disponessimo d'una bacchetta magica e potessimo usarla come ci pare. Questo pensa la gente. E invece non è vero niente. Lei m'ha chiesto prima cosa penso della crisi dello Stato. Ecco cosa penso: che il potere esecutivo, o meglio la classe politica che è al vertice del potere esecutivo, ha limitate possibilità d'intervento e di comando.

Intervista di Eugenio Scalfari all'on. Moro, l'Espresso, 24 ottobre 1965.

Qualche volta sono accusato di guardare troppo all'oggi, alle realtà pressanti, al gioco degli interessi contrastanti. Riconosco che queste cose sovente diventano dominanti e che, se si ha la responsabilità delle cose di ogni giorno, si sente il dovere di tenere il passo giusto, affinché le cose non si aggroviglino e non portino, invece che alla liberazione, all'anarchia e, quindi, alla oppressione.

Discorso al convegno di Lucca della Democrazia Cristiana, 28 aprile 1967.

(...) ci siamo trovati (...) e possiamo trovarci anche in avvenire in situazioni nelle quali, una volta salve le cose essenziali, si sia costretti a prendere non l'ottimo, che in quella situazione è inattin-

gibile, ma il buono o anche il mediocre, per cercare di migliorarlo, valorizzarlo, per così dire ravvivarlo con la nostra iniziativa e la nostra fede. La verità è che non siamo tutto, che dipendiamo in qualche misura dalla volontà altrui che ci condiziona (...).

Relazione all'VIII Congresso della Democrazia Cristiana, Napoli, 27 gennaio 1962.

(...) il dato di fatto fondamentale, che noi dobbiamo ricordare, (...) (è che) la politica - cari amici - è fatta di situazioni e di scelte. Molte sono situazioni, un po' meno sono le scelte in senso stretto, anche se ho detto di recente che anche nella necessità si può essere liberi, cioè si può essere convinti di fare qualche cosa di utile; e non si sta lì, forzati, ma si cerca, poiché si è là, di ritrarre qualche cosa di utile per il Paese, e di capire e di farsi capire, perché anche nella necessità qualche cosa di utile può emergere.

Discorso pronunciato a Benevento, 18 novembre 1977.

Noi siamo dunque con la nostra fisionomia e la nostra funzione, non dimentichi, ma neppure appagati per quello che siamo stati ieri, salvaguardando la nostra radice culturale e morale, ma aperti ad una attiva e libera interpretazione della realtà.

Tutto si colorisce del nuovo e tutto appare problematico, difficile, stimolante. Non siamo fermi in niente. Camminiamo, andiamo avanti, consapevoli di noi e consapevoli delle cose, dei problemi, dei contrasti, delle persone, dei gruppi, delle nazioni che sono intorno a noi e con i quali tutti siamo profondamente immedesimati. Certo bisogna forgiare nuovi strumenti; bisogna eccitare la nostra curiosità; bisogna accrescere la nostra disponibilità; bisogna esaltare la nostra responsabilità; bisogna tradurre in termini nuovi, egualmente appaganti, ma ad un livello infinitamente più alto, quel senso di sicurezza, di giustizia, di libertà, di pace e apertura verso

l'avvenire che ha caratterizzato la nostra azione passata, così come i tempi la consentivano e richiedevano (...).

Discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, 18 gennaio 1969.

Probabilmente, malgrado tutto, l'evoluzione storica, di cui noi saremo stati determinatori, non soddisferà le nostre ideali esigenze; la splendida promessa, che sembra contenuta nell'intrinseca forza e bellezza di quegli ideali, non sarà mantenuta. Ciò vuol dire che gli uomini dovranno pur sempre restare di fronte al diritto e allo stato in una posizione di più o meno acuto pessimismo. E il loro dolore non sarà mai pienamente confortato (...). Il dolore dell'uomo che trova di continuo ogni cosa più piccola di quanto vorrebbe, la cui vita è tanto diversa dall'ideale vagheggiato nel sogno. (...) Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino.

Aldo Moro, Lo Stato, Cedam, 1943, p. 6-7.

Legati come siamo alle tradizioni, per quel che esse hanno di essenziale e di umano, noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire. Il domani non appartiene ai conservatori ed ai tiranni; è degli innovatori attenti, seri, senza retorica. E quel domani nella civile società appartiene, anche per questo, largamente, alla forza rivoluzionaria e salvatrice del cristianesimo. Lasciamo dunque che i morti seppelliscano i morti. Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato.

Discorso pronunciato al Supercinema di Roma, 24 marzo 1963.

Io credo che dobbiamo domandarci sempre, anche di fronte ai grandi fatti politici che non sono regolati dalla pura convenienza (ed

io non credo che la politica sia pura convenienza, ha coefficienti di convenienza, ma non è pura convenienza; la politica è anche ideale), dobbiamo domandarci, dicevo, di fronte a questa situazione vogliamo fare della testimonianza, cioè una cosa idealmente apprezzabile, rendendo omaggio alla verità in cui crediamo, ai rapporti di lealtà che ci stringono al Paese, o vogliamo promuovere una iniziativa coraggiosa, una iniziativa appropriata alla situazione, la quale sia nella linea che abbiamo indicato, e naturalmente nelle condizioni nuove nelle quali noi ci troviamo?

Ecco, ad un amico, nel corso di un piccolo cenacolo che ha avuto il pregio di svolgersi nella più assoluta discrezione (fatto più unico che raro nella politica italiana), il quale mi chiedeva: si va alle elezioni, bisogna fare le elezioni come testimonianza? Ho risposto: questa è certo la cosa più pulita, risponde ad una coscienza cristallina. Ma se dovessi guardare alla difesa - che pure tocca a noi - di alcuni interessi (non grandi interessi, ma i normali, legittimi interessi di 14 milioni di elettori), se dovessi scegliere, per quanto riguarda la loro integrità, avrei qualche esitazione.

Discorso ai gruppi parlamentari democristiani, 28 febbraio 1978.

Se noi vogliamo essere ancora presenti, ebbene dobbiamo essere per le cose che nascono, anche se hanno contorni incerti, e non per le cose che muoiono, anche se vistose e in apparenza utilissime.

Discorso all'XI Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 29 giugno 1969.

SECONDO QUADRO: LA SOCIETA' CIVILE, IL CONSENSO, IL PARTITO

LA SOCIETA' CIVILE

Il Paese certo è carico di interrogativi, d'impazienze e di aspirazioni. Siamo ad una svolta, nella quale noi siamo giudicati in un duro confronto con la vasta attesa della società.

Discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, 18 gennaio 1969.

Non c'è dubbio che siamo passati, con la grande svolta degli anni '70, da una società, per così dire, verticale ad una orizzontale, con potere diffuso e disperso. Sono venuti meno le grandi certezze e gli indirizzi rigorosamente definiti e rigorosamente fatti valere. La società, capace prima di sviluppi preordinati e sicuri, si sofferma ora in un'analisi critica ed in una molteplice riflessione, assai più che in passato; i poteri si condizionano e qualche volta si paralizzano reciprocamente; si affermano infine poteri che, di fatto, si sono stabiliti in una società multiforme ed autonoma.

Discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, 18 luglio 1974.

Chi può negare che il riconoscimento del valore della donna, della sua originalità, della sua ricchezza, la sua reale indipendenza ed uguaglianza, siano un problema non eludibile a questo punto cruciale dello sviluppo storico? Chi può ignorare la forza dirimente della gioventù ed un diritto di successione rivoluzionaria che non può essere né contestata né aggirata con false promesse? Chi può disconoscere il peso radicalmente nuovo che i lavoratori hanno nel-

l'organizzazione sociale, il loro incomprimibile diritto di non essere mero strumento, dove si prendono decisioni politiche o si svolge il loro lavoro, del potere altrui, di una supremazia di classe? Queste cose nuove certo emergono non senza contrasti, non senza difficoltà, non senza eccessi, non senza momentanei squilibri. Ma è questo il compito della nostra epoca. Il tema dei diritti è centrale nella nostra dialettica politica. Di fronte a questa fioritura la politica deve essere conscia del proprio limite, pronta a piegarsi su questa nuova realtà, che le toglie la rigidità della ragione di Stato, per darle il respiro della ragione dell'uomo.

Discorso al XIII Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 20 marzo 1976.

La responsabilità di chi esercita i pubblici poteri è fortemente condizionata dall'iniziativa e dalla reazione di coloro che non possono più essere chiamati sudditi e, neppure, propriamente governati, ma in modo nuovo ed essenziale uomini liberi. Del resto una società sempre più presente a se stessa travalica le strutture dei partiti ed è sempre meno agevolmente riconducibile, come prima invece avveniva, nell'ambito di una impostazione particolare, sotto lo scudo di una ideologia ben definita ed esclusiva.

Il fermento sociale insomma che prima alimentava e muoveva, attraverso distinti canali, i partiti, oggi si amplia, si approfondisce, diventa in una certa misura influente per se stesso e si sviluppa, al di là dei partiti, con una spinta non differenziata, più mirando all'unità che non alla divisione.

Discorso pronunciato a Milano, 3 giugno 1969.

I giovani hanno un loro mondo: sono chiamati ad elaborare da sé le proprie convinzioni ed i propri ideali, tenendo conto, solo come un dato, della esperienza delle altre generazioni; essi sono una componente autonoma, importante, influente in una realtà sociale che ogni giorno più loro appartiene e deve perciò esprimersi valutazioni

ed aspirazioni. In questo campo, ma anche altrove, specie nel mondo del lavoro, dove hanno operato ed operano con indubbio beneficio per lo sviluppo democratico del Paese forze sindacali e parasindacali, emerge il fatto ed il valore della partecipazione, cioè della presenza attiva e consapevole nella società civile di ogni persona in modo autonomo e qualche volta anche preminente nei confronti dell'esercizio del potere politico attraverso i canali, essenzialmente di partito e parlamentari, nei quali il potere di decisione si esprime. Questa sorta di proposta sociale, la quale è già in larga misura una decisione che anticipa e condiziona quella propriamente politica, questa democrazia diretta sociale prima che politica, ma politicamente influente, è un fatto nuovo ed irreversibile.

Discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, 21 novembre 1968.

(...) c'è la nuova società italiana; una società già grandemente mutata, ma ancora impegnata in un rapido processo di evoluzione. Essa ha risolto alcuni problemi essenziali, ma ne vede emergere ogni giorno di nuovi in relazione a più complesse esigenze; ha raggiunto importanti traguardi sociali e politici, ma registra ad un punto la rottura del vecchio equilibrio e l'emergere in modo acuto della necessità che se ne stabilisca uno diverso ed a più alto livello. Un tumulto di rivendicazioni e di aspirazioni insoddisfatte la scuote nel profondo. Questa è dunque la nostra difficile condizione di oggi. Ci troviamo a fronteggiare una società più mossa ed esigente che non sia mai stata nel corso di questi anni. L'iniziativa politica deve tenerne conto. Più ristretto poi è lo spazio nel quale essa si esplica; più difficile il suo svolgimento; più incerto il suo risultato; maggiore la carica di intelligenza e di distacco della quale essa deve essere fornita, per non fallire alla prova dei fatti. La società italiana è in movimento e conta più largamente che in passato sulle proprie forze. Essa coglie ed analizza criticamente i suoi problemi. Rivendica la sua autonomia e, in essa, la capacità di trovare in se stessa, il più largamente possibile, la sua guida. Si riconosce in centri propri di proposta ed anche di decisione. Deferisce meno al potere

politico le sue scelte, e, quando accetta di delegarle ad organi rappresentativi, sottopone l'autorità ad un più rigoroso e continuo controllo. Esige di partecipare, non una volta tanto, ma dal principio alla fine, ad ogni deliberazione, che essa prepara e condiziona con autonomi atteggiamenti. Essa invoca la coerente applicazione di una legge morale, non contorta e deformata dal compromesso, ma tale da esaltare veramente la libertà e la dignità e da rendere possibile ed anzi inevitabile una svolta storica verso una società di eguali, una autentica ed universale democrazia. Ed il potere politico è appunto trasfigurato in una autentica democrazia che restituisce alla società molte delle sue prerogative e si misura con essa in un confronto quotidiano ed impegnativo. Il potere si legittima davvero e solo per il continuo contatto con la sua radice umana e si pone con un limite invalicabile, le forze sociali che contano per se stesse, il crescere dei centri di decisione, il pluralismo che esprime la molteplicità irriducibile delle libere forme di vita comunitaria. I giovani ed i lavoratori conducono questo movimento e sono primi a voler fermamente un mutamento delle strutture politiche ed un rispettoso distacco. (...) Una società così viva non può che essere una società in sviluppo.

Discorso all'XI Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 29 giugno 1969.

Onorevole Presidente,
Onorevoli Senatori,
Onorevoli Deputati,

il quadro della situazione italiana, quale risulta da questa esposizione, è tutt'altro che rassicurante. Le strutture economiche sono deboli e quelle politiche ed amministrative non del tutto pronte a reggere il grande sforzo che il Paese è chiamato a fare. C'è una crisi economico-sociale ed una crisi politica generale, dalle quali la formazione di questo governo vorrebbe aiutare l'Italia ad uscire, per la sua salvezza. Ma non è facile. (...) Il Paese non ha trovato, evolvendo, un suo assetto definito ed accettabile. Il criterio interpretativo per intendere

il significato vero di questa come di ogni altra pericolosa crisi di questi anni, è qui. Non si tratta di sovrastrutture, ma di fenomeni di base. E sarebbe vano approntare piccoli rimedi a fronte di cause importanti. C'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza tra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica, tra l'insieme delle esigenze, nel loro modo naturale ed immediato di manifestarsi, ed il sistema apprestato per farvi fronte e soddisfarle. Le aspirazioni dei cittadini emergono e si affermano più velocemente che il formarsi delle risorse economiche ed il perfezionarsi degli strumenti legislativi. Antiche ingiustizie non sono state ancora riparate. Non è solo debole ed intermittente la nostra economia, ma è discontinua, nel suo stesso impetuoso fiorire, la vita sociale; stanca la vita politica, sintesi inadeguata e talvolta persino impotente dell'insieme economico-sociale del Paese. (...) Questa Italia disordinata e disarmonica è però infinitamente più ricca e viva dell'Italia più o meno bene assestata del passato. Ma questa è solo una piccola consolazione. Perché anche nel crescere e del crescere si può morire. Ma noi siamo qui perché l'Italia viva, e non come uno Stato di gracili strutture economiche e politiche, ma come un grande Paese moderno e civile, che abbia trovato il giusto ritmo tra lo sviluppo economico e sociale ed il progresso istituzionale e politico. Per giungere a tanto occorre che noi, Governo e popolo, siamo collegati in modo reale e durevole e profondamente solidali.

Discorso di presentazione del Governo alle Camere, 3 dicembre 1974.

IL CONSENSO

Le leggi, gli atti di amministrazione, il rendere giustizia, il gioco dell'autorità e della forza, sono, infatti, piccola cosa, se non sono sorretti dal "consenso". Corpo senz'anima è lo Stato (il quale in tal

caso veramente non esiste), se manca il "senso" sociale, il libero e cosciente organizzarsi delle persone in vista di fini e ideali comuni.

Aldo Moro, Ricostruire lo Stato, in Pensiero e vita, 10 marzo 1945.

Non si può certo affrontare il problema della crisi politica, ormai in atto, se non si parte dalla considerazione che ci è accaduto di fare molte volte nel corso di questi anni circa il dovere di Governo che incombe sulla DC. Esso non scaturisce da una sorta d'investitura che alla DC derivi per una ragione propria e diversa dall'unico titolo che ha validità in regime democratico e cioè il consenso popolare che alla DC è venuto e ritornato nelle più diverse circostanze e situazioni politiche, sempre consacrando come guida naturale, anche se non esclusiva, del Paese un partito di popolo che interpreta e soddisfa in termini di libertà le aspirazioni delle masse e di vari e vasti ceti del corpo sociale. La ragione del suo compito e del suo dovere non viene dunque dal di fuori e dall'alto, ma dal basso, dalla coscienza pubblica e dalla volontà popolare. Non è una comodità, ma una responsabilità ed un peso.

Relazione all'VIII Congresso della Democrazia Cristiana, Napoli, 27 gennaio 1962.

In una società democratica, come quella che noi abbiamo contribuito a delineare nella Costituzione e che vogliamo costruire nella realtà, vi è un problema fondamentale di valorizzazione generale e compiuta dell'intera società. Cioè generalità nell'esercizio del potere e generalità nei benefici dell'esercizio del potere. Nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale. Nessuna zona d'ombra in un ritmo graduale, armonico, universale di ascensione. Niente che sia morto, niente che sia condannato, niente che sia fuori della linfa vitale della società. Questo è il problema immane della piena immissione delle masse nella vita dello Stato, tutte presenti nell'esercizio del potere, tutte presenti

nella ricchezza della vita sociale. La conciliazione delle masse con lo Stato, il superamento dell'opposizione tra il vertice e la base: non lo Stato di alcuni, ma lo Stato di tutti; non la fortuna dei pochi, ma la solidarietà sociale, resa possibile dal maturare della coscienza democratica ed alimentata dalla consapevolezza del valore dell'uomo e delle ragioni preminenti della giustizia.

Relazione al VII Congresso della Democrazia Cristiana, Firenze, 24 ottobre 1959.

Per questo si è cercato un incontro capace di dare una più larga base di consenso popolare allo Stato democratico. Si è voluto il popolo, si sono voluti i lavoratori protagonisti, in una misura prima preclusa, della vicenda politica, responsabili di uno Stato al quale si sentono mano a mano più vicini, al quale si accostano non come uno strumento per la tutela di immediati interessi, ma come ad una sede nella quale gli interessi si compongono in un vero equilibrio di giustizia. Uno Stato non partigiano, ma di giustizia e di diritto.

Discorso all'assemblea di Sorrento della Democrazia Cristiana, 2 novembre 1965.

IL PARTITO

Un partito che voglia guidare, non può non capire, non può non seguire, non può non farsi carico di tutto quello che è alle sorgenti della sua funzione politica, la realtà concreta degli interessi, dei valori, dei pensieri, degli ideali nella quale si muove il cittadino, come protagonista della vita politica. Questa è l'autentica base, sulla quale l'istituzione deve collocarsi, il potere dev' essere esercitato, l'unità deve essere realizzata.

Discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, 18 luglio 1974.

Si voglia o no, non per nostra incapacità, ma per la forza delle cose, declina l'efficacia degli interventi che imbrigliano la società e si accresce il valore dell'intelligente e mobile promozione del coagulo delle opinioni.

Al Partito forza e struttura si va sostituendo il Partito idea, il Partito che accende ed utilizza l'intelligenza delle cose nelle masse di popolo, sempre più vaste e sempre più partecipi, quali protagonisti della vicenda politica. Se serve dunque poco il potere del partito, serve anche poco il potere nel partito. Occorrono piuttosto intelligenza, misura, rispetto, influenza nel profondo delle coscienze degli uomini liberi, dei tanti uomini liberi, del nostro tempo.
Discorso pronunciato a Udine, 13 aprile 1969.

(...) ci pare poca cosa, una reazione inadeguata al senso di responsabilità di un grande partito, il fermarsi, il guardare all'immediato, l'immaginare che, magari attraverso una discussione parlamentare, si modifichino miracolosamente i dati della realtà politica ed appaia possibile per la soluzione dei problemi proposti altra cosa che non sia un'autentica soluzione di quei problemi e cioè solo un espediente, una battuta di arresto, una diversione.

(...) Un grande partito si rinnova con la vita che si rinnova, cresce con la vita che cresce, risponde allo stimolo dei nuovi equilibri che si fanno strada con una nuova assunzione di responsabilità, con un nuovo, più profondo e più vero, adempimento dei suoi compiti storici. Ma un grande partito nel quale è stata riposta ed in modo decisivo tanta fiducia, non si abbandona a capricciosi svolgimenti, non subisce in modo passivo e disordinato gli sbandamenti che invece in un organismo debole ed incerto provoca il movimento vigoroso della realtà con i problemi che va mano a mano proponendo.

(...) Un partito che non si rinnovi con le cose che cambiano, che non sappia collocare ed amalgamare nella sua esperienza il nuovo che si annuncia, il compito ogni giorno diverso, viene prima o poi travolto dagli avvenimenti, viene tagliato fuori dal ritmo veloce

delle cose che non ha saputo capire ed alle quali non ha saputo corrispondere.

Intervento alla Camera dei Deputati, 9 marzo 1962.

Non c'è dubbio infatti che l'impetuoso emergere di una umanità nuova, di nuovi modi di essere dell'uomo e di nuovi rapporti umani, il profilarsi di dimensioni continentali ed intercontinentali, l'esistenza di un mondo divenuto più ristretto e perciò, malgrado tutto, più unito (indifferenza ed indipendenza divengono, ogni giorno di più, impensabili), gli straordinari progressi della scienza, della tecnica, della ricchezza delle nazioni, le trasformazioni che ne sono derivate per il nostro paese nell'ordine economico, sociale, culturale e nella psicologia degli uomini e delle masse, propongono gravi problemi ad un Partito che deve dominare questa realtà nuova, esprimendola e rispettandola. (...)

Il Partito vuole aderire alla realtà, per orientarla e plasmarla secondo la sua intuizione, alla luce dei suoi ideali umani. Perché un Partito, e soprattutto un Partito come il nostro, è un punto di passaggio obbligato dalla società allo Stato, dal particolare all'universale, dal fatto alla legge. Esso è chiamato alla comprensione della realtà, ma anche a dare un giudizio su di essa ed un principio di orientamento. Esso parte da posizioni individuali, ma già le amalgama, ma già opera una sintesi nella quale comincia ad esistere lo Stato. Il Partito, ben lungi dall'esaurire il suo compito in una cristallizzazione realizzata una volta per tutte, tiene aperto un dialogo permanente, il quale verifica costantemente la validità della costruzione giuridica e ne garantisce il continuo adeguamento alle vive esigenze della vita sociale e perciò ad un criterio di sostanziale giustizia.

Esso riconduce perennemente lo Stato alla fonte del potere, lo tiene in allarme, lo pone in crisi, lo sospinge a controllare ad ogni istante la sua giustizia e la sua umanità.

Discorso all'assemblea di Sorrento della Democrazia Cristiana, 2 novembre 1965.

Parliamo, giustamente preoccupati, di distacco tra società civile e società politica e riscontriamo una certa crisi dei partiti, una loro minore autorità, una meno spiccata attitudine a risolvere, su basi di comprensione, di consenso e di fiducia, i problemi della vita nazionale. Ma, a fondamento di questa insufficiente presenza dei partiti, non c'è forse la incapacità di utilizzare anche per noi, classe politica, la coscienza critica e la forza di volontà della base democratica? Noi vogliamo corrispondere sì, capendo e facendo, all'inquieta richiesta della nostra società, ma ostruiamo poi contraddittoriamente i canali che potrebbero portare nel Partito, proprio nel Partito, quella carica di vitalità e di attesa che è pure nel nostro Paese. Sicché essa finisce per riversarsi altrove, mettendo in crisi la funzione dei partiti, i quali sovente fronteggiano dall'esterno, senza una esperienza interiormente vissuta del dramma sociale del nostro tempo, le situazioni che si presentano e spesso si esauriscono, senza autorevole mediazione, nella società civile. Non credo che occorra aggiungere altro, per dire che significato io intendo dare alla sollecitazione al Congresso, all'invito pressante ad aprire finalmente le finestre di questo castello nel quale siamo arroccati, per farvi entrare il vento che soffia nella vita, intorno a noi. Non è un fatto di politica interna di Partito, di distribuzione o redistribuzione del potere. Io non so che fare di queste cose. Vorrei dire solo che oggi un grande dibattito con l'intero Paese del maggiore Partito italiano è strumento essenziale di sviluppo politico, un modo per dominare gli avvenimenti, non costringendoli fin quando si può, ma assumendoli come dati importanti, inseriti ordinatamente in una autentica dinamica sociale.

Discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, 18 gennaio 1969.

SECONDO TEMPO

TERZO QUADRO: LO STATO

E Moro? Che può fare Aldo Moro? Ha ancora grosse carte da giocare? Può di nuovo scendere in campo a recitarvi un ruolo chiave? Per anni egli è stato uno dei punti di riferimento e dei passaggi obbligati di quella tortuosa kermesse che è la vita politica italiana. Ma oggi? Il paesaggio politico italiano mostra contorni più grigi, senza spiragli di luci all'orizzonte.

D. Onorevole Moro, lei ha fatto parte, come presidente o come ministro, di quasi tutti i governi di centro-sinistra, dal 1963 al 1972. Può dirci per quali motivi, a suo avviso, quella politica non ha pienamente corrisposto alle aspettative che aveva suscitato?

R. Mi pone una domanda molto complessa. Rispondere compiutamente mi porterebbe lontano. Dirò solo che partimmo con una grande fiducia e con molti buoni propositi. La trattativa era lunga, ma seria ed approfondita. Era un buon programma: conteneva tutto ciò di cui in materia di riforme il nostro paese aveva bisogno e che in un arco di tempo ragionevole si poteva realisticamente fare. Alcuni punti di quel programma furono poi realizzati. Ma una parte di essi si insabbiarono in parlamento.

D. Onorevole Moro, perché non riuscirono a passare?

R. Per tante ragioni. In Italia è difficile far passare rapidamente leggi che non siano portatrici di benefici particolari e immediati per qualche categoria o non attengano allo sviluppo economico. Questo tipo di leggi, sospinte da un evidente e, del resto, non trascurabile interesse, riescono a percorrere il loro iter con speditezza e ad arrivare in porto. Le altre, le grandi leggi di interesse civile e sociale, ristagnano talvolta per intere legislature senza trovare il loro sbocco finale. Tutto sembra opporsi a una loro rapida approvazione: le lentezze proprie del sistema bicamerale, gli interessi costituiti, le rivendicazioni dei gruppi parlamentari e dei singoli parlamentari, i quali vogliono prendere posizione inserendo il proprio emendamento, proponendo la propria variante e così via. E' difficile che i gruppi parlamentari accettino la mediazione del governo, che insomma

"si fidino". Quando questo succede, la legge viene approvata con minore difficoltà. Altrimenti è un calvario.

Intervista all'on. Moro, l'Espresso, 15 aprile 1973.

La crisi che travaglia il paese, si è detto, è morale prima che politica. Certo c'è l'ingiustizia non sanata, c'è lo sperpero offensivo. Sono cose che feriscono e favoriscono la decadenza di valori morali e delle virtù civiche. C'è stanchezza, assenza, egoismo, insufficiente senso di responsabilità. Come presidiare in queste condizioni il regime di libertà e renderlo stabile e fecondo? Questo turbamento alla base della vita sociale, squassata nei vecchi equilibri, impaziente e, talvolta, violenta nella ricerca dei nuovi, genera quella inquietudine, quella incertezza sui valori, quel disordine che, partendo dalle coscienze, si riflette sulle istituzioni. E' diminuito il potere dello Stato. (...) più difficile, più problematico, per così dire, più sottile è l'assolvimento del compito dello Stato di unificazione e di guida della vita nazionale. Il sistema democratico nel suo insieme, venuti meno in qualche misura alcuni binari nei quali incanalare la vita sociale, manifesta qualche segno di debolezza. Il regime di libertà, per dispiegarsi in tutta la sua ricchezza e fecondità, ha bisogno di una autorità democratica, di strumenti efficaci realizzatori di giustizia. E' giusto dunque temere per lo Stato democratico, dubitare che esso non riesca ad essere uno strumento aperto, flessibile, ma istituzionalmente capace di dare alla libertà tutto il suo spazio. L'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna ed il potere necessario all'ordine collettivo è fra i più grandi, se non il più grande problema della nostra epoca.

Discorso al XIII Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 20 marzo 1976.

E certo occorre uno Stato nel quale si riconoscesse il maggior numero possibile di cittadini, che fosse capace, su questa base, di

ricostruire l'Italia, dandole un assetto stabile di libertà e di giustizia. (...) Via via, nel corso di questi trent'anni, un sempre maggior numero di cittadini e gruppi sociali, attraverso la mediazione dei partiti e delle grandi organizzazioni di massa che animano la vita della nostra società, ha accettato lo Stato nato dalla Resistenza. Si sono conciliati alla democrazia ceti tentati talvolta da suggestioni autoritarie e chiusure classiste. Ma soprattutto, sono entrati a pieno titolo nella vita dello Stato ceti lungamente esclusi. Grandi masse di popolo guidate dai partiti, dai sindacati, da molteplici organizzazioni sociali, oggi garantiscono esse stesse quello Stato che un giorno considerarono con ostilità quale irriducibile oppressore. Se tutto questo è avvenuto nella lotta, nel sacrificio, è merito della Resistenza, di un movimento cioè che si è mosso nel senso della storia, mettendo ai margini l'opposizione antidemocratica e facendo spazio alle forze emergenti e vive della nuova società.

Certo, l'acquisizione della democrazia non è qualche cosa di fermo e stabile che si possa considerare raggiunta una volta per tutte. Bisogna garantirla e difenderla, approfondendo quei valori di libertà e di giustizia che sono la grande aspirazione popolare consacrata dalla Resistenza. (...)

Intorno all'antifascismo, è possibile e doverosa l'unità popolare, senza compromettere d'altra parte la varietà e la ricchezza della comunità nazionale, il pluralismo sociale e politico, la libera e mutevole articolazione delle maggioranze e delle minoranze nel gioco democratico. (...)

Trent'anni fa, uomini di diversa età ed anche giovanissimi, di diversa origine ideologica, culturale, politica, sociale; provenienti sovente dall'esilio, dalla prigione, dall'isolamento; ciascuno portando il patrimonio della propria esperienza, hanno combattuto, per restituire all'Italia l'indipendenza nazionale e la libertà.

Questo è stato il nostro grande esodo dal deserto del fascismo; questa è stata la nostra lunga marcia verso la democrazia.

Discorso pronunciato a Bari per il trentennale della Resistenza, 21 dicembre 1975.

Ma che vuol dire costruire lo Stato democratico? Ciò significa anzitutto definire orientamenti politici generali come schemi destinati a tradursi in leggi e a dare forma, ordine, finalità alle attività espresse nella vita sociale.

Creare lo Stato democratico significa porre le condizioni di opinioni, di convinzioni, di consenso, perché indirizzi politici democratici, cioè di sviluppo sociale, possano affermarsi e tradursi nelle leggi che li rendono operativi. (...)

Lo Stato democratico, poi, inteso come società in sviluppo democratico regolata e resa possibile dall'esercizio del potere democratico, è la concreta esplicazione della libertà e della eguaglianza, la concreta fecondità della volontà vittoriosa nella prova del dibattito politico, tradotta nelle leggi, diventata criterio e sostegno di sviluppo democratico.

Ed è in questa esperienza, ricca sempre di soddisfazioni ed insoddisfazioni, di sufficienze e di insufficienze, di equilibrio e di squilibrii tra libertà e socialità, che si intraprende nuovamente il confronto per adeguare indirizzi e leggi all'ideale democratico. (...)

Lo Stato democratico, lo Stato del valore umano, lo Stato fondato sul prestigio di ogni uomo e che garantisce il prestigio di ogni uomo, è uno Stato nel quale ogni azione è sottratta all'arbitrio ed alla prepotenza, in cui ogni sfera di interesse e di potere obbedisce ad una rigida delimitazione di giustizia, ad un criterio obiettivo e per sua natura liberatore; è uno Stato in cui lo stesso potere pubblico ha la forma, la misura e il limite della legge, e la legge, come disposizione generale, è un atto di chiarezza, è un'assunzione di responsabilità, è un impegno generale ed eguale. (...) Ma nella legge di uno Stato democratico c'è in più il processo di libertà che l'ha generata, per il dibattito da cui nasce, per la meditata e conquistata prevalenza di opinioni che la caratterizza, per la rispondenza a finalità umane, per la rispettosa adesione alla causa progressiva ed inesauribile della liberazione dell'uomo. Essa ha in sé in sommo grado il diritto di tutti, il valore di tutti, un principio obiettivo, una funzione liberatrice ed assicuratrice. (...)

Lo Stato democratico è un fenomeno espansivo, non un mondo chiuso. L'esclusivismo dei confini, nel senso rigido delle vecchie dottrine sulla sovranità, ne negherebbe la natura, ne contrasterebbe

il profondo significato umano e l'afflato universale che è la ragion d'essere e la spinta della compiuta liberazione che in esso e per esso si realizza. La costruzione democratica dello Stato è dunque non un punto di arrivo, ma solo un punto di partenza.

Discorso pronunciato a Milano, 3 ottobre 1959.

Lo Stato deve essere dunque sempre presente, attento al duplice rischio che corrono le istituzioni, di essere messe in forse da un'anarchia che degenererebbe presumibilmente in autoritarismo e di essere svuotate o inaridite per il mancato continuo raccordo con la realtà sociale in movimento e le aspirazioni popolari. Sarebbe un grave errore, un errore fatale, restare in superficie e non andare nel profondo; pensare in termini di contingenza, invece che di sviluppo storico. Tocca alle forze politiche ed allo Stato creare in modo intelligente e rispettoso i canali attraverso i quali la domanda sociale e anche la protesta possano giungere ad uno sbocco positivo, ad una società rinnovata, ad un più alto equilibrio sociale e politico. Non c'è da compiacersi, se queste forze, ad un certo punto, ristagnano smarrite e stanche. (...) Dobbiamo temere gli eccessi che vanno corretti, ma salvando la sostanza del processo rinnovatore della nostra società. Essere cioè con la storia. Alla mortificazione seguirebbe fatalmente un sussulto più pericoloso e meno controllabile. E poi quello che è vero deve farsi largo, con la maggiore possibile compostezza, ma con un ricco contenuto evolutivo.

Discorso all'XI Congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 29 giugno 1969.

Alla democrazia è essenziale che la liberazione e valorizzazione della società sia un'autoliberazione, una libera, ragionevole, responsabile decisione del corpo sociale. (...)

La prima espressione della nostra visione democratica, particolarmente sottolineata dall'ispirazione cristiana del movimento, è il pluralismo sociale come conseguenza dell'insufficienza dello Stato

a riassumere ed esaurire nel proprio schema il complesso dei rapporti sociali. Relazioni e forme associate, sospinte dai più diversi interessi, mosse in vista dei più diversi fini, con le più diverse dimensioni, con i più vari significati, intrecciano tra loro in significativi rapporti tutte queste esperienze, sono sostanza di vita sociale, espressione della libera espansione della varia e ricca vocazione unitaria dell'uomo. (...)

Una democrazia, cioè un atto di rispetto per l'uomo, per ogni uomo, per tutto l'uomo, per tutte le esperienze in cui si esprime e si concreta la sua libertà, non può che riconoscere, difendere, arricchire, questo vasto e vario contesto sociale, non può che affrontare con serietà e fiducia il problema, certo difficile, dell'armonizzazione e delle compatibilità di queste libere articolazioni della realtà umana. Il problema della garanzia della libertà attraverso la sintesi delle libertà è certo sempre arduo, e tale che impegna la democrazia in un sapiente lavoro di equilibrio; ma particolarmente difficile è quello posto dalla molteplicità della vita sociale, dall'armonizzazione dei diversi piani ed interessi che in questa molteplicità si manifestano, dall'arricchimento che questa esperienza arreca all'esplicarsi della funzione coesiva dello Stato democratico.

Discorso pronunciato a Milano, 3 ottobre 1959.

QUARTO QUADRO: UNA NUOVA UMANITÀ

Eppure, in una fase avanzata nel processo di unificazione del mondo, qualche breccia è stata aperta in questo modo, diciamolo pure, deludente dei rapporti umani. (...)

Sono proprio voci di uomini che si levano, per essere ascoltate in un'istanza più alta anche se lo Stato ed il suo governo non si fanno portavoce di siffatta richiesta o addirittura la soffocano. Sono le voci delle minoranze compresse, delle maggioranze discriminate dalla prepotenza, di coloro cui non è riconosciuto il diritto di vivere e di muoversi liberamente nel mondo, come appunto si conviene agli uomini. Si tratta di quanti denunciano fatti crudeli ed ingiusti, ed una condizione tale da compromettere la sicurezza e la pace nel mondo. (...)

Sono i limiti di un fenomeno che non può comunque essere sottovalutato. Ma sappiamo che c'è ben altro da fare, che siamo solo ai primi passi di un'evoluzione destinata a riconoscere che la condizione umana dei cittadini del mondo non può essere disciplinata in modo esclusivo secondo criteri interpretativi ed interessi dei singoli Stati. Almeno per quanto riguarda i fondamentali diritti umani, gli Stati non sono sovrani ed hanno un superiore da riconoscere anche nella più gelosa sfera della propria esistenza interna.

E' un cammino lungo e difficile. (...)

Ebbene, non può essere contestato che si vada formando, che anzi in qualche modo esista già oggi, un'opinione pubblica mondiale, una coscienza umana con la sua voce. Essa esiste e pesa. Cose dolorose se ne sono impedito, ed altre, di più, lo saranno in avvenire. (...) Questo è un fatto nuovo nella politica internazionale, ma soprattutto è l'inizio di una nuova civiltà. Bisogna capire e prepararsi.

Aldo Moro, La coscienza parla più forte dello Stato, in Il Giorno, 6 settembre 1972.

E' un fatto rivoluzionario questo, il trionfo, ormai inarrestabile nelle coscienze, dell'essenziale principio democratico di libertà e di giustizia, il superamento deciso e irreversibile delle caste, delle classi, dei privilegi, di un modo antico e disumano che ormai tramonta.

Discorso al X Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Milano, 26 novembre 1967.

Siamo consapevoli del fatto che il ritmo di vita in questa epoca è estremamente veloce, che profonde trasformazioni sono in corso in Italia e nel mondo, che si fa strada a fatica, ma in modo ormai irresistibile e ponendo il problema urgente di un equilibrio nuovo, l'idea del valore di tutte le persone, del diritto di tutti i popoli, della giustizia sociale nelle nazioni, della eguale dignità delle nazioni, della loro cooperazione sempre più stretta, di una autorità universale, di una pace emergente, sullo sfondo di una inaccettabile guerra distruttiva della civiltà, come un'appassionata richiesta della coscienza morale dell'umanità. Questa società, che noi dobbiamo rettamente amministrare, con fermezza ed insieme con discrezione e rispetto, cambia dunque sotto i nostri occhi e progredisce, nonostante lacerazioni, compromessi, involuzioni, ciniche forme di indifferenza, mossa da un'alta e nobile ispirazione morale. E' l'uomo che qui, come in ogni continente, anche il più remoto e diverso vale sempre di più, chiede di valere sempre di più, non accetta la miseria, l'ignoranza, la sopraffazione. E in questa aspirazione irresistibile, e in questo dovere impellente per tutti gli uomini di buona volontà, c'è l'incontro naturale di una sensibilità religiosa, della quale vediamo ogni giorno una presenza più tesa ed attenta in questo mondo in positiva evoluzione, e di una sensibilità civile nella consapevolezza di un compito eguale e di una responsabilità comune in determinate condizioni storiche.

Discorso di presentazione del Governo alle Camere, 3 marzo 1966.

Con questo senso di responsabilità, con questo impegno di giustizia, avendo presente la necessità di rendere il Paese ed i suoi cittadini in qualche misura più uguali, noi ci muoviamo anche con severità, perché in questa aspirazione generale al miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle categorie e persone qualche volta è difficile operare le pur necessarie scelte, è difficile che qualcuno accetti di rallentare il suo passo per permettere a quelli che sono indietro di avanzare un po' di più e di colmare le distanze. (...) bisogna che qualcuno rallenti il passo per permettere agli altri di camminare più in fretta.

Discorso di inaugurazione della Fiera Nazionale dell'Agricoltura, Foggia, 30 aprile 1966.

Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana. E' l'affermazione di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di

gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana. (...)

Non si tratta solo di essere più efficienti, ma anche più profondamente capaci di comprensione, più veramente partecipi, più impegnati a far cogliere in noi non solo un'azione più pronta, ma un impegno di tutta la vita, un'anima nuova che sia all'unisono con l'anima del mondo che cambia, per essere migliore e più giusto.

Il nostro dovere è oggi dunque estremamente complesso e difficile. Perché siamo davvero ad una svolta della storia e sappiamo che le cose sono irreversibilmente cambiate, non saranno ormai più le stesse. Vuol dire questo che siamo per essere travolti dagli avvenimenti? Vuol dire questo che non vi siano binari da apprestare, leggi giuste da offrire alla società italiana, istituzioni capaci di garantire il moto della storia, incanalandolo perché non approdi all'anarchia, alla dispersione, alla delusione? Certamente no. Noi dobbiamo governare e cioè scegliere, graduare, garantire, ordinare, commisurare l'azione ai rischi che sono tuttora nella vita interna ed internazionale, ma sapendo che il mondo cambia per collocarsi ad un più alto livello. Certo noi opereremo nei dati reali della situazione, difendendo, contro il disordine, la libertà, l'ordine e la pace. Ma dovremo farlo, e questo è il fatto nuovo e difficile della nostra condizione, con l'animo di chi, consapevole delle strette politiche e delle ragioni del realismo e della prudenza, crede profondamente che una nuova umanità è in cammino, accetta questa prospettiva, la vuole intensamente, è proteso a rendere possibile ed accelerare un nuovo ordine nel mondo. *Discorso al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, 21 novembre 1968.*

E' la volontà dei Paesi in via di sviluppo, possessori di un così prezioso fattore condizionante dell'economia e, del resto, ricchi in

generale di materie prime, di far pesare di più, per realizzare il proprio progresso, quello che è il loro peculiare apporto alla produzione dei beni dei quali il mondo ha bisogno crescente. Solo in questa luce si coglie la vera dimensione del fenomeno dinnanzi al quale ci troviamo e che rappresenta una svolta assai significativa nel confronto tra paesi ricchi e paesi poveri e, per essere realistici, nel confronto tra paesi ricchi, ma potenzialmente poveri, e paesi poveri ma potenzialmente ricchi. Noi dobbiamo essere quindi consapevoli della nostra fragilità (...). Il nuovo assetto colpisce soprattutto i più deboli e noi siamo, per la nostra pressoché completa dipendenza dall'esterno, tra i più deboli. Di fronte a queste cose bisogna collocarsi in una posizione di realismo e ragionevolezza. (...) Si capisce che un più alto livello di giustizia internazionale costerà di più ai paesi industrializzati e condurrà a rallentare il loro progresso per consentire il progresso degli altri. Ma questo è un prezzo che si deve pagare (...).

Intervento alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati, 28 febbraio 1974.

Vediamo le forze che si affermano travolgenti nella nostra società, ma siamo ben lontani dal disconoscere la profonda verità e vitalità. Siamo in una crisi allarmante, ma crediamo nel suo superamento; puntiamo sull'avvenire di un Paese sempre più ricco di energie, di intelligenza, di coraggio, di rispetto, di giustizia, di solidarietà. No, non sono pessimista. Vedo che tutto questo, anche se può in qualche misura tralignare, è il cammino dell'uomo, un andare più in alto ed avanti. So che il processo di attuazione della giustizia è tutt'altro che compiuto. So che persone e gruppi sono in qualche modo ancora ai margini della vita sociale e politica e che il loro modo di partecipazione e di esercizio del potere è, malgrado un enorme progresso, lontano dall'essere soddisfacente. So che, pur con distorsioni ed errori, per i quali si paga talvolta un alto prezzo, avanza nella nostra epoca una nuova umanità, più ricca di valori, più consapevole dei propri diritti, più impegnata nella vita sociale. So che la vita civile ha una sua consistenza, proprie intuizioni,

proprie proposte, proprie esigenze. So che il quadro complessivo è ricco e pieno di sfumature. So che i sindacati hanno senso di responsabilità e che anch'essi concorrono, senza rinuncia alla propria peculiare funzione, alla realizzazione di una sintesi politica. Insomma, malgrado la crisi, sotto la crisi, è un nuovo mondo che si affaccia ed al quale è doveroso ed insieme saggio dare spazio. Tra il realismo della preoccupazione e l'idealismo delle forze e dei diritti emergenti, non c'è contraddizione. Sono le due facce di una stessa realtà, nella quale la ricchezza del nuovo e dell'umano che avanza non deve essere soffocata, ma composta in un assetto costruttivo. Noi non siamo chiamati a fare la guardia alle istituzioni, a preservare un ordine semplicemente rassicurante. Siamo chiamati invece a raccogliere, con sensibilità popolare, con consapevolezza democratica, tutte le invenzioni dell'uomo nuovo a questo livello dello sviluppo democratico. (...)

Questo processo di liberazione che avanza con ritmo sempre più veloce, e va al fondo delle cose con penetrante e spregiudicato ardimento, questa impazienza diffusa, questa attesa ardente, questa pretesa sacrosanta di contare tutti allo stesso modo, ebbene tutto questo, che è il portato della nostra civiltà democratica, non ci è estraneo neppure in minima parte. Certo si deve costruire lo Stato che abbia, nella sua fedeltà alla società che esprime, strutture idonee a garantirne la indispensabile funzione. Ma la libertà dell'uomo, la sua dignità personale, il suo potere politico, non faranno certamente passi indietro. Un grande compito di autentica promozione umana ci sta davanti.

Discorso al XIII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, Roma, 20 marzo 1976.

Regia di Luigi Tani

Musiche a cura di Antonio Di Pofi

Organizzazione tecnica e artistica:
Cooperteatro '85 - Compagnia Il Baraccone

Filmato realizzato con la collaborazione della
Direzione del TG1 della RAI

Accademia di studi storici Aldo Moro
Via Savoia, 88 - 00186 Roma
Tel. 06/851220

